Salviamo la vita ai condannati del Camerun!

Si moltiplicano in Francia le iniziative, le proteste, gli appelli per strappare alla morte il leader dell'Unione delle popolazioni del Camerun Ouandié, il vescovo Albert Ndongmo e gli altri quattro condannati a morte. Da un momento all'altro, se non verrà concessa la grazia, essi potrebbero essere fucilati sulla pubblica piazza. Mentre prosegue il vergognoso silenzio della stampa borghese (così pronta a speculare cinicamente su altre condanne) numerosi partiti di sinistra, sindacati ed organizzazioni democratiche hanno fatto sentire loro voce. Il Vaticano ha rinnovato la sua richiesta di clemenza. In Italia il PCI, attraverso i suoi parlamentari, ha rivolto un appello al governo per un energico intervento a favore dei condannati a morte. Nella foto (pubblicata dall'organo del PCF «Humanité»): Quandié all'uscita dal tribunale militare e (a sinistra di fianco) il vescovo Ndongmo.

Lo stesso governo ammette che la situazione è al punto di rottura

IL MEZZOGIORNO SI SPOPOLA

NEL 94% DEI COMUNI PIÙ EMIGRATI CHE NATI

In pericolo l'equilibrio fra popolazione e territorio afferma il ministro Taviani - In Calabria e nel Molise tutti i centri hanno un saldo passivo tra emigrazione e incremento naturale

Dal documento aggiuntivo del ministro Taviani alla relazione al Parlamento sull'attuazione del piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Sud — del quale ieri abbiamo dato una anticipazione — si apprende che 3 milioni 200 mila meridionali in 18 anni hanno abbandonato le loro case. Un esodo che ha avuto dei riflessi negativi sullo stesso incremento della popolazione, e il cui perdurare — sottolinea Taviani — «può creare nel Mezzogiorno una definitiva e irreparabile rottura dell'equilibrio tra popolazione e territorio, non solo da un punto di vista quantitativo, ma anche qualitativo, in quanto la popolazione che parte è solitamente selezionata sia fisicamente sia psicologicamente». Una emigrazione di «assoluto rilievo», la cui entità è dell'ordine di 165 mila persone che «secondo le statistiche ufficiali (quasi certamente errate per difetto)» vengono cancellate ogni anno dalle anagrafi

Nel 1969 — aggiunge il documento — la causa del rallentamento economico nelle attività terziarie è stata sostanzialmente quella della diminuzione dell'occupazione, che nelle province meridionali è stata del 5,5% rispetto alla flessione del 2% nel resto del Paese.

Se ne vanno insomma tutti coloro che hanno un lavoro dipendente o che dalla ricerca di un lavoro dipendente vengono «sconsigliati» dalla situazione. Di qui il depauperamento, che non è di poche aree, ma generalizzato. Infatti, appena 146 comuni meridionali — poco meno del 6% — nel periodo 1962-1968 (nell'area sono comprese anche le province del sud del Lazio, Frosinone e Latina) hanno presentato un incremento migratorio; il rimanente — cioè 2474 comuni, ovvero la quasi totalità (oltre il 94%) — ha registrato perdite «più o meno consistenti». Se si tiene conto che nei 146 centri «privilegiati» sono compresi i capoluoghi (quasi tutti hanno registrato un aumento della popolazione), notiamo che ben pochi sono i comuni minori che hanno avuto uno sviluppo economico tale da scoraggiare la emigrazione.

Ma, nell'ambito di queste statistiche — di per sè impressionanti e che condannano senza appello la politica dei governi che si sono sin qui succeduti —, ve ne sono altre che fanno accapponare la pelle. In 1647 comuni «l'emigrazione — afferma ancora Taviani nel documento — è stata massiccia, con un tasso annuo ben superiore in media al 14%, che è l'intensità media dell'incremento naturale; la popolazione è quindi diminuita e in qualche caso anche in misura consistente». La Calabria e il Molise tengono il primato per il «saldo migratorio» negativo: il 98% dei comuni (384 su 394); seguono la Basilicata con il 97% e la Puglia con il 96%. Vi sono poi province — compresi i capoluoghi — che hanno avuto un «saldo migratorio» negativo in tutti i comuni (Brindisi, Reggio Calabria, Agrigento, Caltanissetta, Enna, Ragusa); altre (Benevento, Avellino, Foggia, Catanzaro) al 99%.

«Tutto il Mezzogiorno — si legge ancora nel documento — si presenta come una immensa area di esodo nella quale è naturalmente la montagna interna a spopolarsi di più, ma nella quale nemmeno le zone collinari e le zone costiere si salvano da un'erosione intensa», che a livello comunale registra una situazione di abbandono, completo o quasi: a Carapelle Calvisio e Rocca Pia (L'Aquila) in 7 anni è emigrato il 45% della popolazione; a S. Maria del Molise il saldo migratorio negativo è pari al 69 per mille, percentuale che sale all'86 per mille a Francavilla Angitola (Catanzaro) da dove è emigrato il 60% della popolazione. E potremmo continuare. A completare il quadro aggiungeremo che nel 1969 in Basilicata il decremento migratorio (2,4%) è stato doppio dell'incremento naturale (1,2), e che con la Basilicata, Calabria, Molise e Abruzzi, hanno un saldo migratorio negativo che supera l'incremento naturale.

Spesso, nel tentativo di contrastare le critiche alla loro politica, le autorità governative accampano statistiche sui «rientri». Il documento confuta anche queste rilevazioni, affermando che gli indici dei «rimpatri dai paesi extraeuropei sono errati per difetto» e che talune cifre «invitano a riaprire ancora una volta il discorso sulla attendibilità delle statistiche sulle emigrazioni, attendibilità assai ridotta e in alcuni casi addirittura nulla».

Peraltro, che il governo non faccia nulla per favorire i rimpatri è un dato inoppugnabile. La maggior parte degli emigrati (60%), nel Centro-Nord o all'estero, è costituita da muratori, manovali, lavoratori agricoli e forestali. La maggioranza (81%) dei lavoratori ex agricoli cambia mestiere, impiegandosi nell'industria, o in altre attività.

Il discorso di Taviani sulle soluzioni da proporre per capovolgere la situazione è appena accennato ed è ancora vecchio, non affronta i problemi di fondo che stanno alla base del sottosviluppo, e cioè la riforma agraria e lo sviluppo industriale. Senza scelte così radicali si continuerà ad andare indietro, come è accaduto nel 1969 quando l'occupazione maschile è scesa (di 154 mila unità) in tutte le regioni ad uno dei più bassi tassi del decennio (mentre il Centro-Nord toccava uno dei più alti), e il Mezzogiorno con il 37% della popolazione italiana ha avuto meno del 31% degli occupati.

a. d. m.

La rivista «Questitalia» ha cessato le pubblicazioni

Dal nostro inviato

VENEZIA, 9

«Questitalia», la combattiva rivista diretta da Wladimiro Dorigo, ha cessato le pubblicazioni con l'ultimo numero del 1970. Si conclude così un itinerario politico-culturale iniziato tredici anni orsono, allorché — in pieno «pacellismo» e integralismo fanfaniano — Dorigo e alcuni altri amici (veneziani e no) di formazione cattolica e democristiana, iniziarono con «Questitalia» una coraggiosa battaglia che si proponeva la «liberazione politica dei cattolici italiani».

Propostasi apertamente, sin dall'inizio, su posizioni minoritarie, di «élite», la rivista non ha mai nascosto di nutrire forti ambizioni: sostenuta in questo, indiscutibilmente, da un consistente bagaglio culturale, da una attenzione impegnata

Lo schieramento politico di «Questitalia» è nettamente definito a sinistra, e in questo ambito la rivista apre con il consueto piglio tra il profetico e il didascalico il discorso sulla «rifondazione della sinistra italiana». Ma è un discorso che si colloca raramente all'interno del concreto processo storico e della reale, spesso drammatica esperienza politica delle grandi masse che si riconoscono nella sinistra e nel PCI.

L'impazienza di vedere accolto dalla «sinistra istituzionale» un «nuovo modello» politico da costruire quasi in laboratorio anziché nel vivo dello scontro di classe, si accoppia così alla delusione nel veder frantumarsi in una babele di linguaggi e di contrapposizioni le forze del «gruppi spontanei» e della contestazione. A questo punto «Questitalia» dichiara — con l'onestà intellettuale che le va riconosciuta — di rinunciare alla sua battaglia editoriale. Una rinuncia sconsolata e amara, ma in definitiva coerente con una posizione permanentemente minoritaria, di chi spesso ha ritenuto che la battaglia di classe potesse farsi al di fuori di un contatto stretto con la classe operaia

Ciò non diminuisce il rammarico nostro per il venir meno di una voce autonoma e impegnata, espressione della parte più avanzata della cultura cattolica; tanto più che la chiusura della rivista avviene in un contesto contrassegnato dall'avanzare del processo di concentrazione monopolistica delle testate, e dalle conseguenti minacce alla libertà di stampa.

Mario Passi

Il dibattito al convegno nazionale promosso dalla FGCI

Lotte immediate e riforme per i lavoratori studenti

Le durissime condizioni di vita di un milione di giovani Iniziativa parlamentare e movimento di massa

Numerosi compagni sono intervenuti ieri nel dibattito che si è sviluppato al Convegno nazionale sui lavoratori-studenti, promosso dalla FGCI, che si svolge all'Istituto di studi comunisti alle Frattocchie. Dai loro interventi è emerso il quadro sconcertante di un «fenomeno» ormai di massa, tipico di una società e di una organizzazione della scuola e del lavoro capitalista, dove alla dequalificazione della istruzione corrisponde la dequalificazione in fabbrica, un quadro che sottolinea la durezza della condizione di vita di quasi un milione di lavoratori che studiano (si parla di 800 mila, ma la cifra è per difetto) per i quali la conquista delle otto ore è come se non fosse avvenuta.

Da qualche tempo, il nostro partito, e il movimento sindacale hanno appuntato la propria attenzione sul problema di questi lavoratori, ma se si sono potute già registrare importanti lotte, ancora non esiste un intervento definito e organizzato in tale direzione.

Occorre, come ha rilevato la compagna Giorgina Arian Levi — prima firmataria di una proposta di legge del nostro partito, presentata alla Camera il 30 gennaio 1969, e non ancora discussa — trovare un punto di unificazione di esperienze per sviluppare la lotta su obiettivi di grande rilievo da conquistare immediatamente.

Il gruppo parlamentare — ha proseguito — continua a sollecitare la discussione della proposta di legge. Ma oggi è necessario sviluppare un vasto movimento in collegamento con l'azione parlamentare tesa a conquistare una vasta rete di scuole medie dell'obbligo e superiori gratuite, statali, con corsi accelerati ed a garantire inoltre che gli insegnanti abbiano una formazione specifica e siano in grado per il momento di saper «maneggiare» gli attuali programmi di studio, che vanno cambiati. Bisogna inoltre impostare una forte battaglia per la abolizione dell'apprendistato.

Il compagno Quercini, della commissione del partito per i problemi della gioventù, ha rilevato che quello della scuola dei lavoratori studenti è un terreno di scontro su cui la classe operaia gioca importanti carte: battersi per una nuova organizzazione del lavoro e dello studio significa toccare due temi centrali su cui il padronato e le forze politiche reazionarie e moderate non intendono cedere. Da qui anche l'esigenza di una forte presenza organizzata dei comunisti e dei giovani comunisti nella fabbrica e nella scuola ed il rilancio politico della Federazione giovanile comunista.

Dagli interventi di numerosi compagni tra cui quelli di Bari, Vicenza, Milano, Torino e Roma sono venute testimonianze e denunce efficaci della condizione del lavoratore studente, della organizzazione speculativa che ruota attorno alle scuole serali ed ai centri di addestramento: si tratta di giri di miliardi spremuti dalle tasche di operai, che sono stati esclusi da quello che è un loro diritto e cioè l'istruzione e ora devono pagare per ottenere un titolo di studio col miraggio di avanzamenti nella vita sociale, nel lavoro che sono spesso illusori. Motivo di più per un deciso intervento delle organizzazioni comuniste e di tutte le forze democratiche per garantire a quasi un milione di lavoratori condizioni di vita e di studio più umane. Ciò nella piena consapevolezza che — come si afferma nella proposta di legge del nostro partito — un provvedimento legislativo, il quale assicuri agli studenti serali condizioni più civili di lavoro e di studio, non può e non vuole essere un punto di arrivo, bensì solo una tappa della lunga lotta per la riduzione generale dell'orario di lavoro, per la estensione dell'obbligo scolastico e la graduale scomparsa del fenomeno dei lavoratori studenti, nel quadro di un profondo rinnovamento democratico

Alessandro Cardulli

La portata della scoperta all'Università di California

I bambini cresceranno con l'ormone industriale?

La sintesi artificiale dell'ormone somatotropo non è un rimedio a tutti i mali infantili - Consente di intervenire su tutti i casi di nanismo per deficienze ormonali - Le limitate possibilità della medicina fino ad oggi - Il parere del direttore del centro di endocrinologia di Milano

Dalla nostra redazione

MILANO, 9

Non ci avviamo verso un mondo popolato da una razza di giganti e nemmeno verso un universo di «Blue-Bell», le ballerine tutte della stessa altezza del teatro di rivista. In effetti le prime — affrettatamente entusiastiche — reazioni suscitate dall'annuncio che nel laboratorio di biochimica dell'Università di California era stata realizzata la sintesi artificiale dell'ormone somatotropo, aveva prospettato ipotesi, vagamente fantascientifiche, di questo genere. In realtà non sono queste le prospettive aperte dagli studi dei professori C.H. Li e Philip Lee dell'Università di San Francisco.

La sintesi artificiale dell'ormone somatotropo è di importanza fondamentale per una cerchia definita di interventi: sarebbe profondamente sbagliato — non solo sul piano scientifico, ma anche sul piano umano — alimentare speranze che non rientrano nelle possibilità di utilizzazione della realizzazione dei due studiosi.

Il professor Giuseppe Chiumello, dirigente del Centro di endocrinologia infantile dell'Università di Milano, già nella breve dichiarazione rilasciata al nostro giornale nel momento in cui era stato reso noto il successo degli esperimenti, aveva messo in guardia contro gli eccessi di ottimismo, contro il rischio di alimentare speranze che dovranno essere deluse; oggi è tornato sull'argomento.

E' difficile, naturalmente, per un profano non incorrere in inesattezze nel riferire le argomentazioni di uno studioso che da anni si dedica a questi problemi: cercheremo quindi di limitarci agli aspetti del problema di più facile comprensione. Il prof. Chiumello spiega che le cause del nanismo sono molteplici: c'è il nanismo costituzionale, il nanismo che deriva da ereditarietà morfologiche e razziali e c'è il nanismo che deriva da carenze dell'ormone somatotropo. La realizzazione compiuta nell'Università di San Francisco potrà essere efficace solo nei casi di deficienza ormonale: negli altri casi non potrà avere successo.

Sarebbe assolutamente inutile, afferma il prof. Chiumello, iniettare l'ormone a dei pigmei, o a dei piccoli meridionali italiani figli di famiglie che da secoli sono di bassa statura, o a quei tipici nani da circo equestre — i cosiddetti «bagonghi» — caratterizzati dallo sviluppo del tronco e dal ridottissimo sviluppo degli arti inferiori: sarebbe del tutto inefficace in quanto, in questi casi, la scarsa altezza non dipende da deficienze ormonali, ma da una serie di altre cause, diverse per ognuno dei casi sopracitati.

La sintesi artificiale dell'ormone somatotropo è invece di grandissima importanza nei casi di deficienza ormonale; e che sia di grandissima importanza lo si sa in quanto da anni ormai l'ormone di accrescimento viene usato con risultati positivi; i suoi effetti, cioè, sono noti: il limite al suo impiego era dato dal fatto che l'ormone di accrescimento, attivo sull'uomo, si trova solo nell'uomo: come nel trapianto cardiaco occorre che un uomo muoia perchè un altro possa usufruire del suo cuore, così nell'ormone di accrescimento occorre che un uomo muoia perchè un altro possa usufruire della sua ipofisi, la ghiandola che produce, tra gli altri, gli ormoni di accrescimento.

Come per i trapianti

Per comprendere questo, spiega il prof. Chiumello, bisogna considerare un fatto: nell'uomo gli ormoni animali agiscono quasi tutti (ormoni di scimmie, di maiali eccetera) ad eccezione dell'ormone di accrescimento: questo è attivo nell'uomo solo se proviene da un altro uomo.

La conseguenza? Prendiamo l'Istituto di endocrinologia infantile dell'Università di Milano: attualmente deve ricorrere agli istituti di anatomia patologica della regione per «fare incetta» di ipofisi tolte ai deceduti. Ma, per produrre ormoni validi, queste ipofisi devono essere «giovani»: ai fini del trattamento con l'ormone di accrescimento, un'ipofisi tolta ad un cadavere di ottuagenario non serve praticamente a nulla. Le più utili sono quelle che possono essere asportate a corpi di giovani morti per morte violenta (fino ad un anno fa queste ipofisi dovevano essere inviate alle Università americane per il trattamento che in Italia non si era in grado di fare: gli studiosi americani mettevano a punto il trattamento e quindi rispedivano tutto in Italia; ora questo non è più necessario in quanto esiste una ditta farmaceutica che si è attrezzata per questo scopo). Fatte queste premesse è chiaro che la quantità di ormone disponibile non è mai sufficiente per le necessità esistenti.

I medici dell'istituto milanese, pertanto, si trovano nella drammatica condizione di dover scegliere tra i piccoli pazienti: destinarne alcuni a uno sviluppo normale e condannarne altri a restare nani. «E' una decisione — dice il prof. Chiumello — che prendiamo collegialmente, perchè nessuno può, individualmente, assumersi questa responsabilità umana. In genere il criterio sul quale ci si basa è dato dall'esame delle condizioni generali migliori. Ma ognuno può capire il dramma psicologico delle madri che si sentono escluse. E noi ci rendiamo conto di quello che sarà il dramma del bambino, quando sarà in condizione di capire e si accorgerà che i suoi compagni crescono, si sviluppano e lui no.

I costi d'assistenza

Le possibilità di intervento — almeno nell'Istituto milanese, che è forse il migliore d'Italia — sono per circa il quaranta per cento dei casi. La produzione industriale dell'ormone potrà, finalmente, estendere l'intervento al cento per cento. Ed eliminerà un'altra delle cause che riducono la percentuale dei casi sui quali si può intervenire e che è sempre collegata con la scarsezza delle disponibilità: l'ormone estratto dalla ipofisi umana è necessariamente impuro, in quanto deve essere estratto, trattato eccetera. Ne deriva che l'organismo nel quale viene iniettato reagisce creando degli anticorpi (torniamo alla similitudine col trapianto cardiaco: anche qui c'è una sorta di rigetto). Di conseguenza, se il primo anno si faceva crescere il bambino con un quantitativo di milligrammi, nel secondo anno — per ottenere lo stesso risultato, vincendo però la reazione degli anticorpi — occorreva iniettarne un quantitativo doppio o triplo.

Infine la soluzione di un ultimo problema. Fino ad oggi questo tipo di intervento (estremamente costoso per i motivi che abbiamo elencati) avveniva senza nessun sussidio dello Stato, senza che la stessa INAM contribuisse, in quanto l'ormone della crescita non rientra tra i preparati registrati: la produzione industriale dovrebbe modificare questa situazione e quindi consentire un più vasto intervento.

«Ma soprattutto — conclude il prof. Chiumello — è fondamentale un allargamento degli orizzonti culturali popolari: altrimenti si interverrà sempre troppo tardi o in troppo pochi casi».

Kino Marzullo

Lettere all'Unità

Perchè non possono andare all'Università i figli di operai e contadini

Caro direttore,

da 25 anni leggo il nostro giornale, e da dieci ne diffondo 35 copie per domenica. Dopo questa «presentazione», vengo al motivo di questa mia lettera. Durante una discussione fatta in treno un tale, dopo aver detto tante idiozie sull'Unione Sovietica, se ne è venuto fuori dicendo che in Italia non c'è da lamentarsi per la scuola perchè, a suo dire, il 70 per cento degli iscritti all'Università sarebbero figli di operai e contadini. Io ho replicato, perchè non credo assolutamente che quella cifra sia vicino al vero, ma gradirei una risposta con dati precisi attraverso l'Unità. Vorrei cioè sapere la percentuale dei figli di lavoratori iscritti alla Università e, inoltre, quanto vengono a costare le tasse universitarie.

Grazie per la risposta. Io purtroppo non ho potuto studiare perchè a dieci anni ho dovuto andare a Milano a fare il garzone.

LAZZARO GRATTIERI
(Covo - Bergamo)

Il tuo interlocutore non solo è un qualunquista ma anche (spesso le due cose sono accompagnate!) un ignorante, che ragiona ripetendo frasi fatte, senza conoscere nemmeno i dati più elementari riportati anche dalla stampa borghese. Se lo incontri di nuovo (ma di tipi del genere se ne trovano sempre!), digli che da tutte le inchieste finora promosse o da organismi come il Provveditorato agli Studi o come il CRPE o da giornali di diversi orientamenti, risulta inconfutabilmente — ad esempio — che nella «miracolata» Lombardia il 10% dei bambini non finisce la scuola elementare, il 12% evade la scuola media dell'obbligo e il 30% non la porta a termine. Il che significa alcune cose ben precise: che i dislivelli di partenza (che si potrebbero attenuare moltiplicando le scuole materne e dando loro un diverso contenuto, attuando la scuola a pieno tempo, facendo trovare a scuola tutti i libri che i figli dei lavoratori non trovano a casa, e così via) restano tali per anni, finchè i ragazzi, stanchi di lottare per nulla, se ne vanno a lavorare; che i costi della scuola (libri, vestiti, trasporti, vitto, e tutti i mille accessori) e il mancato guadagno del figlio che non lavora, sono oneri insostenibili per le famiglie dei lavoratori (pensa poi a quel che succede fra i braccianti del meridione); che la scuola continua a selezionare autoritariamente e sulla base di contenuti classisti (i figli dei lavoratori sono portatori di una cultura diversa da quella della borghesia, che è la cultura ufficiale della scuola: ma perchè questa deve contare tutto e quella nulla?).

Se poi non bastasse, puoi aggiungere che sempre in Lombardia su 1.000 coetanei, solo 280 si iscrivono alle scuole medie superiori (la media nazionale è di 312) e che di questi circa 220 finiscono nelle scuole tecniche e professionali e cioè in un parcheggio che li tiene (o almeno li teneva) buoni fino al momento di mandarli in fabbrica. E digli infine che gli iscritti all'Università provenienti dagli strati popolari non vanno oltre il 2% (ed anche qui poi sarebbe da vedere: quanti possono affrontare le Facoltà più impegnative, quanti ripiegano per necessità su Facoltà dove si può procedere da autodidatti, quanti poi arrivano alla laurea). Del resto (e rispondo pidamente alla tua seconda domanda), non ci vuol molto a capire questo stato di cose, se si tien conto di quanto costi il mantenimento di un giovane in città (i libri e le tasse sono ancora il meno!) e se si pensa obiettivamente a quante famiglie sono in grado di rinunciare a un salario in più. *(g.ba.).*

28 dicembre '43: la fucilazione dei fratelli Cervi e di 8 patrioti novaresi

Cara Unità,

facendo una breve considerazione sui programmi televisivi andati in onda negli ultimi giorni dell'anno appena trascorso ho constatato come, il giorno 28 dicembre, sia ricorso più volte nelle enunciazioni degli speakers. Difatti in quel giorno sono stati pronunciati i verdetti di morte di Burgos e pure in quel giorno cadeva l'anniversario dell'elezione del Presidente Saragat.

Agli avvenimenti la RAI-TV ha dato il rilievo che loro competeva: sia per l'infame sentenza franchista, opera di un tristo tribunale militare di mussoliniana memoria, degna espressione di un retrivo, barbaro e squalificato regime oppressivo; sia per la ricorrenza dell'elezione del Presidente della Repubblica, mettendone in risalto i sentimenti antifascisti che ne determinarono, a suo tempo, l'esilio.

Un vero peccato però che l'Ente radiotelevisivo, abbia dimenticato che il 28 dicembre rappresentava anche una altra tappa, dolorosa e sanguinosa, del nostro II Risorgimento: l'eroico sacrificio dei sette Fratelli Cervi.

Scusatemi lo sfogo, ma lo scrivente ha ancora davanti agli occhi gli attimi in cui vide portare davanti al plotone d'esecuzione, guarda caso proprio il 28 dicembre 1943, otto patrioti di Novara. A quel plotone d'esecuzione erano destinati anche il sottoscritto ed un altro partigiano e solo la commutazione della pena di morte in quella della deportazione nei lager ha fatto sì che i fucilati di Novara non fossero dieci.

Cordiali saluti.

LUIGI BOGHI
(Domodossola)

L'emigrato che si è abbonato a «l'Unità»

Caro direttore,

prima di tutto permetti che un emigrato rivolga un augurio di buon anno a te, ai compagni della redazione e a tutti i lettori de l'Unità. Poi ti chiedo di trovare un po' di spazio per questo mio scritto riguardante la mia decisione di rinnovare l'abbonamento al giornale, il giornale più battagliero a favore della classe operaia e di tutti gli sfruttati.

Il 23 dicembre ha visto la fotografia nella quale era scritto che abbonandosi a l'Unità si mettono le manette al Corriere di marca nera; non solo, ma si incatena tutta la stampa borghese che è contro chi vive di onesto lavoro. Posso ben dirlo questo, per esperienza personale. In questi ultimi anni che mi sono abbonato a l'Unità mi sono messo in condizione di avere un grado di cultura sufficiente per poter discutere con qualsiasi superpersona, comprese quelle in veste nera; mi sento di essere cambiato culturalmente, grazie al modo in cui è fatto il nostro giornale. Perciò vorrei fare un invito a tutti i lavoratori perchè non diano più una lira alla stampa padronale.

Cordiali saluti.

GIUSEPPE SINATRA
(Burgdorf - Svizzera)

Gli italiani massacrati ad Oradour

Cari compagni,

leggo su l'Unità la notizia che si riferisce al massacro compiuto dalle SS ad Oradour sur Glane. Voglio aggiungere che, trovandomi nella zona per svolgere la mia attività di partigiano, nel periodo di quell'avvenimento, ho potuto vedere coi miei occhi due coniugi italiani annaspare in mezzo alle ceneri dei morti ed in mezzo alla polvere nella Chiesa dove furono ammassati donne e bambini e trucidati coi mitra e con le bombe, alla ricerca di qualche ninnolo dei due loro figlioli morti, che si trovavano presso parenti ad Oradour il giorno dell'eccidio.

La foto che pubblicate documenta la «tecnica» del massacro: tutte, tutte le case (dopo avere ucciso gli abitanti: non uno se ne salvò) furono sventrate a colpi di bombe incendiarie.

L'infame pretesto per compiere quella strage fu che reparti tedeschi erano stati attaccati nella zona, mentre i tedeschi furono attaccati, non ad Oradour sur Glane, ma ad Oradour sur Verre. E' tempo che giustizia sia fatta!

EZIO ZANELLI
(Bologna)

Il Presidente «ringrazia» il disoccupato

Signor direttore,

sono un ex ufficiale di prima classe già impiegato presso la intendenza di Finanza di Napoli. Sono stato collocato a riposo, dopo 26 anni di servizio, nell'ottobre del 1966. Finora non ho ricevuto pensione od emolumenti di sorta. Ho vissuto in questi anni con quel poco che sono riuscito a racimolare con affari di ogni genere e sono arrivato allo stremo delle mie possibilità, non riesco a trovare un lavoro stabile nemmeno come autista. Non possono lavorare le mie figlie perchè ancora piccole e neppure mia moglie che deve accudire il nostro unico figlio maschio di 22 anni, subnormale dalla nascita.

Fatta questa premessa, vi dico che prima di Natale inviai al signor Presidente della Repubblica ed a quello del Consiglio il seguente biglietto: «Nella ricorrenza delle feste natalizie desidero farvi pervenire la stessa serenità e benessere che può venire a me ed ai miei cinque figli dopo tre lunghi anni di disoccupazione».

Ieri, 29 dicembre, mi sono pervenuti «i ringraziamenti» del Presidente della Repubblica tramite la sua segreteria particolare. Signori, non è una barzelletta!

CORRADO RICCIO
(Napoli)

Gli ufficiali che continuano a tenersi l'attendente

Cara Unità,

come tuo appassionato lettore e fervente propagandista, desidero farti presente quanto segue in merito alla recente legge sull'abolizione degli attendenti. Fra alcuni giorni, terminerò il servizio militare e discutendo con alcuni amici sulle umiliazioni che subiscono gli attendenti, in special modo quello del comandante del mio reparto, mi è stato riferito che nonostante la legge sia entrata in vigore con i primi giorni del nuovo anno, molti ufficiali continuano a servirsi dell'opera di questi servitori con stellette.

Sarebbe interessante sapere in quale pena incorreranno coloro che, calpestando questa legge, proseguiranno, abusando del loro grado, a sottoporre giovani ventenni a così umilianti mansioni.

Grazie dell'ospitalità.

LETTERA FIRMATA
(Spilimbergo - Udine)